

I numeri sulle pensioni che Renzi deve ricordare, Consulta o no

La spesa per lo “stato minimo” – amministrazione, ordine pubblico, difesa – è la stessa nei paesi sviluppati, pari a circa il 15 per cento del loro pil. Anche la spesa per lo

DI GIORGIO ARFARAS

“stato sociale” nel campo della salute e dell’educazione è la stessa – circa il 15 per cento del loro pil. E’ però molto diversa la spesa per lo “stato sociale” nel campo delle pensioni. Essa è intorno al 20 per cento del pil nell’Europa continentale, e sotto il 10 per cento nei paesi anglosassoni. La maggior spesa si spiega con la struttura del sistema pensionistico. Si ha un sistema prevalentemente a ripartizione in Europa (chi lavora paga le pensioni a chi si è ritirato attraverso l’intermediazione dello stato) e prevalentemente un sistema misto – a ripartizione e ad accumulazione (si versano delle somme che sono investite in via privata) – dalle altre parti. I sistemi a ripartizione e ad accumulazione si equivalgono se il tasso di crescita del pil e il rendimento degli investimenti sono eguali. Se, invece, il rendimento degli investimenti è maggiore, il sistema ad accumulazione è migliore e viceversa. In Italia avevamo un sistema a ripartizione che, invecchiando la popolazione e crescendo meno l’economia, andava riformato. La dinamica delle diverse riforme porta agli stessi risultati di lungo periodo, ossia a metà del secolo in corso. La ragione è che il sistema più costoso – quello dove la pensione detta di anzianità è superiore ai versamenti effettuati – scompare, perché passano a miglior vita quelli che ne beneficiano. E le pensioni diventano tutte contributive, ossia eguali alla somma dei versamenti effettuati nel tempo e rivalutati. Tutto bene? No, perché il punto è il costo del sistema nel breve termine, non quello che afferma che “alla lunga tutto si aggiusta”.

Con l’ultima riforma – detta “Fornero” – il blocco dell’adeguamento all’inflazione e l’allungamento dell’età pensionabile hanno

ridotto la spesa per pensioni dal due al tre per cento del pil, a seconda della normativa precedente che si prende a riferimento. E l’hanno ridotta per venti o trenta anni, a seconda della normativa precedente che si prende a riferimento. Ed ecco che la Corte Costituzionale afferma che si deve rendere l’inflazione cumulata nel 2012 e 2013 ai percettori di pensioni pari a tre volte il minimo, con ciò bocciando una parte della riforma Fornero. Ieri il ministro dell’Economia, Pier Carlo Padoan, ha fatto sapere ai commissari Ue Pierre Moscovici e Valdis Dombrovskis che l’esecutivo è impegnato a trovare nelle prossime ore “una soluzione che sarà in armonia con i dettami della sentenza della corte e che rispetterà i parametri che stanno già nel Documento di economia e finanza (Def)”.

L’idea retrostante la decisione della Corte è la pensione come variabile indipendente. Un’idea che ricorda quella del “salario come variabile indipendente”, idea attribuita sbrigativamente a Piero Sraffa (m.1983)? Il quale sosteneva, invece, che il salario è indipendente solo quando è al livello della sussistenza, perché in questo caso non può scendere sotto una certa soglia, ma non lo è quando l’economia è sufficientemente ricca, perché in questo caso varia sopra il livello di sussistenza. La pensione di sussistenza – come quelle minime per cui c’è adeguamento all’inflazione – può essere pensata, e giustamente, come indipendente da come va l’economia nel suo complesso. Le pensioni non di sussistenza non hanno però ragione per essere considerate indipendenti. L’economia italiana da qualche anno – da quando c’è la crisi – ha mostrato una crescita dei redditi delle persone anziane sostenuta dalle pensioni. Allo stesso tempo ha mostrato una discesa del reddito delle pensioni meno anziane. Non si capisce perché le pensioni non di sussistenza debbano essere “indipendenti”, mentre tutto il resto varia ed è “dipendente”.

